

IL POPOLANO



Periodico Repubblicano

Frangar, non flectr.

ANNO VII. N. 7

ABBONAMENTI

Anno (Italia) L. 8,— (Estero) L. 8,—
Semestre > > 1,75 > > 3,50
Trimestre > > 1,— > > 2,—

Si pubblica ogni Sabato
Centesimi 5 la copia.

Redazione ed Amministrazione
Via Mazzini, 9 — CESENA

(Conto corrente con la posta)

*

Cesena — 16 febbraio 1907.

*

(Per inserzioni prezzo da convenirsi)

GIOSUE CARDUCCI è morto!

I repubblicani di Cesena innanzi alla tomba che si schiude sentono l'infinito strazio di tutta Italia. Essi ricordano la grandezza di Enotrio Romano: ricordano che il Grande Poeta è vissuto sempre di amore immenso per la Libertà, per la Verità, per la Bellezza, per la Patria.

Noi che al disopra di ogni opinione politica adoriamo la Patria e le sue glorie, inchiniamo la fronte sgomentata.

Giosue Carducci era il più grande, l'unico italiano vivente.

GIORDANO BRUNO

L'Italia ufficiale, che si esplica e si afferma nelle transazioni, non può, non ha tempo di volgere lo sguardo ad un passato che vive e si agita nel presente e che grida per un'affermazione vigorosa e cosciente; e non può, non sa rivivere un giorno di storia luminosa; nè si può ricongiungere ad una gloria che suona condanna aperta per l'ideologia raffazzonata nelle sacristie, e dagli scrittori spirituali elargiti ai giornalucoli domenicali da seminari di gesuiti. Essa Italia, dico, non può, non sa riandare al 17 febbraio del 1600 quando, mentre per le vie di Roma chiassosa e festosa correva la baldoria del Giubileo, un esile frate scarno e sfito, coperto dal san benito, veniva condotto al supplizio, dannato per aver assommato in sé energia ed attività combattiva, esplicantesi per un elevatissimo pensiero filosofico, in aperta antitesi alla concezione della Chiesa Apostolica Romana.

Ma se l'Italia ufficiale non vuole onorare un eroe, un martire, un filosofo; non vuole nel nome di Giordano Bruno elevarsi nella pura atmosfera del libero pensiero, dovremo la grandezza del martire di Nola tacere noi, liberi alferi di pure e sante idealità, concepite in quella libertà e per quella libertà che vuol essere integrata nel mondo delle cose? Tacere non vogliamo, noi possiamo; ma Giordano Bruno eleviamo a simbolo luminoso della libertà di pensiero, che non ammette restrinzioni, falsificazioni, imposizioni, ma vuole la lotta della scienza per la conquista del Vero. E lui onoriamo al sommo come filosofo, come precursore, come martire, come grande insomma, che con la scorta del genio, della

scienza e del libero esame osò penetrare col pensiero sino ai principii più reconditi della filosofia; in lui vediamo una gloria luminosa del pensiero e dell'azione, e noi la rivendichiamo.

Egli, in tempi in cui scienza e filosofia si volevano ancelle della teologia, afferma che la Terra gira attorno a sé stessa ed al sole, il quale non è centro assoluto dei mondi; che Dio è dentro gli intimi meati della materia moventesi; grida contro le religioni tutte, intese non come l'elevazione dell'anima all'ideale, ma nella superficiale esteriorità della formula e del rito; nega l'incarnazione del Verbo, la verginità di Maria, la transustanziazione e la distinzione delle tre persone, la dottrina dello spirito santo, l'interpretazione dei Santi, l'autorità dei miracoli; scrive che la Chiesa di Roma è la vecchia lupa dantesca e sogna la vera religione pura, nobile, razionale, al di sopra di ogni religione naturale o positiva, di ogni religione rivelata. E questo scienziato, questo filosofo che afferma, che grida, che nega, che sogna sempre per la conquista del Vero luminoso, per il tradimento di un vilissimo gregario della Chiesa cade nelle grinfie del S. Uffizio, che desideroso del suo sangue, fra uno stillicidio di tormenti inenarrabile, attraverso processi, inquisizioni, torture per fargli ritrattare le sue proposizioni eretiche, lo seppelisce nella solitudine di un carcere per ben sette anni. Ma Bruno sa rispondere sempre: « Non debbo ritrattarmi, non ho nulla da ritrattare. » Allora il S. Uffizio non potendogli uccidere l'anima, pensa di uccidergli il corpo: ed il frate ribelle, qualificato per « hereticus pravus, impenitens, pertinax », reo soltanto di aver presa « la evidenza per giudice del Vero », cinto di ceppi è condotto a Campo dei Fiori, fatto salir sul rogo fumante ed obbligato alla più spaventosa delle morti. Ed il popolo, attorno a quel rogo, chiamazzava sospinto dalle alabarde degli sgherri vaticani!

Egli filosofo, egli precursore, egli martire fu grande perchè plasmò una nuova dottrina filosofica in tempi nei quali solo si doveva attingere ai libri sacri ed a quelli della filosofia aristotelica. L'Italia ufficiale dimentica, e vive indifferente spregiando, per non dar nei nervi a' conciliatoristi, la figura di Bruno, che è di quelle che il tempo non sa rodere, di quelle che attraverso ruine di uomini di cose e di idee risplendono vieppiù di vivida luce. Ma di fronte all'Italia ufficiale sta la gioventù nuova che, come seppe elevare, là ove il rogo arse, una statua a Giordano Bruno, facendo opera sacra ed indistruttibile nella storia del pensiero e della civiltà nazionale, così saprà, nel nome di Bruno stesso, onorandolo, dileguare vecchi pregiudizi filosofici e religiosi che segnano il principio di fallimento, e sono di per sé un arresto di sviluppo nell'evoluzione del corpo sociale.

Tovetizio.

I DELITTI DELLA MONARCHIA

Mentre il popolo d'Italia sta per affermare la sua solidarietà coi martiri della libertà e della scienza, nella Calabria — terra di forti e generosi cimenti — i fratelli ammazzano i fratelli sulla via spaziosa, innanzi al sole tiepido e bello.

Ciò è triste e doloroso.

Tanto più doloroso in quanto che la stampa quotidiana — sempre impagabile ed impagata o, quel che più facile, pagata — tenta tutti i mezzi per giustificare l'operato dei gendarmi.

Ora noi non vogliamo andare in cerca delle cause che determinarono i luttuosi fatti di giovedì, ma però è certo che la storia delle rivendicazioni umane goccia di sangue.

Dal mitico Prometeo ai contadini di Firmo, quanti cadaveri, quante forche, quanti archibugi assassini! Il beato regno d'Italia, dove fiorisce l'arancio e dove la primavera è eterna come la leggenda, ogni tanto ha le sue giornate di terrore. Con la miseria la fame, con la fame i desinari di pallottole... errabonde, che che san però la loro destinazione.

Del resto non vi è da meravigliarsi. Dopo l'apologia fatta alla Camera al De Benedetti, dopo l'encomio al brigadiere Centanni è logica e naturale la violenza di coloro

cui fu prodezza il numero
cui fu ragion l'offesa
e dritto il sangue....

f. e.

Lettere dalla capitale

ROMA 14 febbraio.

Uno sgravio laborioso — Una speranza tramontata — Un bilancio indiscusso — Ingenuità giolittiana.

— Si sgrava o non si sgrava?

— Chi? che cosa? un qualche fausto evento alle viste....

— Macchè! il petrolio. Già, sicuro il petrolio.

— Oh! che c'entra?

— C'entra benissimo. Sono tre mesi che un giorno si è l'altro no, si legge sui giornali ufficiosi: siamo prossimi allo sgravio; domani ci sarà il decreto; la Russia è bella e persuasa; si può essere certi che lo sgravio si effettuerà....

Animo dunque e la si decida, come dicono a Firenze. Se no, lo sgravio del petrolio verrà quando tutti gli avranno sostituita la luce elettrica.

Vedete se ci può essere governo più inetto!

Ci sono due o tre sgravi di consumi popolari — sale, zucchero, petrolio — che si potrebbero proporre e fare accettare al parlamento senza che l'erario, per l'aumentato consumo, ne risentisse alcun danno... e nessuno ci pensa e ne fa nulla.

Per lo zucchero, si dice che si oppongono gli interessi o gli interessati della industria italiana.

Per il petrolio c'è di mezzo la Russia collo Czar.

Per il sale, siccome le isole non pagano questa gabella, si teme di scontentarle, supponendo o lasciando supporre che ci siano degli italiani che si dolgano se altri di altre regioni sono equiparati in un beneficio di cui essi già godono.

Io metto pegno che il giorno in cui un qualsiasi dotto si deciderà a ricercare le origini dei proverbi, troverà che il campa cavallin che l'erba cresce, nacque contemporaneamente al consumatore italiano.

×

L'on. Maiorana pareva uno degli attori più fortunati del palcoscenico politico.

Giovane, simpatico, elegante, bel parlatore dalla parola colorita e fluente, sempre sorridente e servizievole, aveva salita rapidamente la scala degli onori.

Dal disastro del *modus vivendi*, che travolse gli on. Fortis e Rava, si era salvato con un bel discorso.

La Camera, che spesso ammira la forma, più di quel che si preoccupi della sostanza, che in ogni modo ha sempre un debole per l'estetica, mentre riprovava il progetto, decretava a lui un successo personale.

Talchè l'on. Giolitti, dopo il breve intermezzo Sonnino, poté prenderlo con sé e destinarlo al Tesoro, a legare il suo nome all'operazione di conversione della rendita.

Furono quelli i giorni del trionfo: applausi, strette di mano, lodi sperticate e — soprattutto — l'affermazione dell'on. Giolitti: che il giovane ministro era maturo a più alti destini.

Era una dichiarazione di investitura, a cui si volle dare una formale consacrazione delegandolo a parlare a nome del gabinetto a Catania.

Ma qui ahimè! cominciarono i guai. Il discorso fece l'effetto di un colpo di coltello attraverso all'involucro di un pallone librantesi nell'aria.

Di quel discorso, quarantotto ore dopo, non era rimasto che un aggettivo: lungimirante.

Il pallone cominciò ad abbassarsi. Poi venne un altro disastro: la esposizione finanziaria; e nel pallone delle illusioni successive si aprì un secondo squarcio.

Nuova sfuggita di gas e nuovo abbassamento dell'areostato verso terra.

Ora è venuto il terzo colpo: il progetto di riforma dei tributi locali.

Non si è trovato un cane che abbia avuto il coraggio di difenderlo senza restrinzioni; neppure fra i più ferventi ministeriali.

Il progetto si può considerare composto nel sepolcro dalla pietà dei diciotto commissari.

La falla questa volta è stata tremenda, l'involucro giace sul suolo completamente inservibile.

Sic transit gloria mundi.

×

Alla Camera il bilancio dell'interno è passato quasi indiscusso.

La discussione generale non ha avuto di notevole che un discorso dell'on. Colaianni, che in poche frasi accennò a due o tre delle più grosse questioni amministrative e politiche di questo momento.

La questione del decentramento — quella della pubblica sicurezza — quella della politica religiosa seguita dal governo specialmente nelle più recenti elezioni politiche.

Agli articoli, poche rapide osservazioni: di una qualche significazione quelle dell'on. Comandini intorno alla presidenza del Consiglio Scolastico Provinciale e alla avocazione degli asili infantili al Ministero della P. I. per un loro riordinamento più conforme alle esigenze ed alle norme della didattica, e degli on. Colaiaanni e Viazzi intorno alle lacune ed alle vergogne del nostro ordinamento carcerario.

Tutto il resto del bilancio si può dire che è passato in silenzio rapidissimamente, come se la Camera fosse assillata dalla urgenza di lavori più proficui e più gravi.

Invece l'ordine del giorno che sta dinanzi alla Camera è terribilmente anemico e i bilanci si discutono quasi contemporaneamente alla presentazione delle relazioni della Giunta del Bilancio.

Tutto, del resto, è anemico a Montecitorio.

Il parlamento è diventato una morta gora nella quale tutto impaluda ed intristisce.

L'opposizione non esiste più; la maggioranza, se per un momento solo l'on. Giolitti lascia le redini ai suoi colleghi, non sa più trovare la strada. Di quando in quando qualche scaramuccia rianima un po' l'ambiente. Ma purtroppo si tratta di piccole avvisaglie senza risultato e senza scopo.

Da quanto tempo non si è combattuta a Montecitorio una di quelle battaglie che affollavano i settori e facevano vibrare alta la nota politica?

×

Forse non è possibile che sia altrimenti.

Se vien fuori da qualche incauto un accenno qualsiasi ad una grossa discussione, ad una importante questione, l'on. Giolitti sfugge al dibattito con una frase equivoca e non se ne parla più.

L'on. Colaiaanni fa un accenno alla condotta a zig zag tenuta dal ministero in confronto ai cattolici ed alla questione religiosa?

L'on. Giolitti interrompe: « Io non me ne sono mai occupato. »

E risponde: « Ciascuno è libero in questa materia di pensarla come vuole. »

E la Camera, felice, plaude alla ingenuità del Presidente del Consiglio.

C'è fin chi pensa che l'apparenza della ingenuità sia una dote necessaria per un uomo di Stato.

Se anche ciò non è vero, è però fuor di questione che serve a trarsi di impaccio in qualche difficile contingenza.

Ricordo un aneddoto dei tempi in cui l'on. Saracco era Presidente del Consiglio.

L'on. Saracco aveva, a quanto pare, promesso un compenso ad un Direttore di giornale per averlo favorevole al suo ministero.

Ma la promessa (chi sa perché?) non fu mantenuta.

Il Direttore pazientò per un poco; domandò e ridomandò; poi un bel giorno perduta la pazienza citò il Senatore Giuseppe Saracco pel pagamento della somma promessa.

La cosa fece chiasso e fu presentata una interrogazione alla Camera.

L'aspettativa per la risposta dell'on. Saracco era grande.

Ma l'on. Saracco rispose semplicemente: « Un giornalista mi ha citato come debitore di una somma, Assicuro la Camera che io, Giuseppe Saracco, non ho contratto alcuna obbligazione con quel Signore. »

La Camera sorride alla trovata e la cosa non ebbe seguito, neppure davanti i Tribunali che respinsero — naturalmente — la istanza del giornalista contro Giuseppe Saracco.

L'on. Giolitti l'altro giorno se l'è cavata per benino. Io non me ne sono mai occupato di questioni religiose — ha risposto.

Ma l'ingenuità può trarre dall'imbarazzo, una volta tanto, un uomo abile.

Non può però costituire arte di governo.

E forse Filippi non è lontano, anche per l'on. Giolitti.

il raccoglitore.

Gli scrittori cattolici e la schiavitù

Gli apologisti del Cristianesimo e del Cattolicesimo sogliono spesso esaltare le benemerite della Chiesa verso la civiltà, adducendo che con Cristo fu instaurata la fratellanza e l'uguaglianza umana, e che la schiavitù tramontò al sorgere del nuovo pensiero religioso. E se taluno obietta che già lo Stoicismo pagano aveva annunziata la lieta novella, che parve poi merito del Cristianesimo di divulgarla; si rispose che Seneca e gli altri stoici avevano affermato la libertà e la fratellanza politica troppo astrattamente, laddove la Chiesa s'adoperò realmente per il vantaggio degli umili e degli abbietti.

Quanto ciò sia falso appare chiaramente considerando che gli scrittori cattolici (nei quali si assomma la storia dello svolgimento della Chiesa), dai Santi Padri a Bossuet, non solo non si adoperarono perchè l'istituzione della schiavitù fosse abolita, ma la giustificarono apertamente.

✱

In generale la dottrina degli Apostoli e dei Santi Padri in proposito è questa: — in Gesù Cristo tutti son fratelli, in Lui non è distinzione tra ricchi e poveri, tra padroni e schiavi. Ma questa perfezione è solo in G. Cristo. Al contrario nel mondo (che è regolato da leggi naturali e sociali) è giusta e legittima la povertà e la schiavitù.

S. Agostino diede su l'argomento della schiavitù la dottrina più importante, abbracciata poi anche da S. Tommaso e dal Bossuet (?). Nel *De Civitate Dei* (XIX, 15) dice, press'a poco, così: « Dio non voleva che l'uomo dominasse su l'uomo, ma lo volle poi per punire il peccato. Quindi la schiavitù è giusta, perchè Dio lo vuole che conosce le pene che si meritano i delinquenti. Siano dunque gli schiavi soggetti ai padroni, e li servano non per timore ma con amore ». S. Agostino non ammette neppure la schiavitù come fatto transitorio al quale una rivoluzione sociale possa por fine, ma la riguarda senz'altro quale istituzione divenuta naturale in seguito alla corruzione dell'umana natura in causa del peccato. Precisamente come la morte e le malattie che non abbandoneranno mai l'uomo finchè vivrà: egli sarà libero solamente nell'oltre tomba.

Così S. Agostino e i SS. PP., dichiarandosi favorevoli alla schiavitù, hanno arrestato per molti secoli il pensiero umano sa la via della civiltà politica.

✱

La dottrina di S. Tommaso, sebbene molto più ampia, non molto in fondo si discosta da quella di S. Agostino. Egli dice, press'a poco, così: « Che quest'uomo sia schiavo piuttosto che un altro, assolutamente considerando, non c'è ragione: ma c'è una ragione in ciò che è utile che così sia » (2, 2, q. LVII, a. 3). E altrove (S. Th. I, q. XCVI, a. 3; ecc.) ripete che l'uguaglianza civile fu solamente nell'età dell'innocenza... molto preistorica, la quale non tornerà naturalmente più.

✱

Una domanda a tutti questi signori: e Cristo che venne dunque a fare in questo mondo? che cosa ha redento?

Omega.

(?) Per il Bossuet, instauratore del dispotismo assoluto in nome della religione, veggasi la sua *Politique tirée de l'Ecriture sainte* (Paris 1709, I), in cui trova la schiavitù « uno stato giusto e ragionevole »...

A certi "veri amici degli agricoltori"

Lettori, ricordate l'aneddoto carnevalesco? Alla porta di un teatro di Bologna sta la solita maschera intenta ad indicare la qualità di coloro che entrano.

— Abbonato!

— Due di ritorno.

— Tre biglietti.

Passa un cittadino truccato da turco.

— Turco di ritorno —, segnala la maschera.

— S... —, risponde a mezza voce, volgendosi, il turco.

— Bolognese invece —, corregge pronta la maschera, che aveva percepito un invito poco morale pronunziato nel più puro petroniano.

La buona maschera da una parola ricostruiva sotto le mentite spoglie la nazionalità del cittadino; non altrimenti che il grande Cuvier da un osso ricostruiva e classificava l'animale, cui quell'osso aveva appartenuto.

Così noi per consuetudine lunga di uomini e di cose, quando leggiamo un articolo degli avversari, sappiamo, sotto il pseudonimo, rintracciare colui che lo ha scritto.

Per cui quando ci troviamo dinanzi ad una — salvando il dovuto rispetto — geremiade nella quale, accanto alle deprecazioni contro la attuale amministrazione, si leggono elogi per l'amministrazione che l'ha preceduta e vediamo che da ogni riga e da ogni frase traspare un sacro orrore per ogni forma di spesa e un santo terrore per ogni forma di tassa, ci sentiamo irresistibilmente trascinati ad esclamare — sempre col dovuto rispetto —: Mascherina ti conosco.

E appunto per questo ci vien voglia di domandare: ma perchè nascondersi dietro l'anonimo o il pseudonimo in questa discussione?

Il paese ha diritto di vedere in faccia gli agricoltori indipendenti o i veri amici dell'agricoltura e del contadino; ha il diritto di sapere se per avventura coloro che sono accusati di promuovere delle agitazioni per mantenersi al potere, non abbiano il diritto di ritorcere l'accusa denunziando certi sfoghi come determinati soltanto dal desiderio di riprendere il potere — un desiderio mal celato fra le linee di tanti articoli e che si manifesta quasi inavvertitamente qua e là in ogni scritto, malgrado le dichiarazioni del più completo abbandono della vita pubblica, che assomigliano troppo alle dichiarazioni di quel tale, che cadendo da cavallo si consolò filosoficamente esclamando che voleva discenderne, o di quella tal volpe che disprezzava come acerba l'uva a cui non poteva arrivare.

Guardiamoci dunque bene in viso gli uni cogli altri, se ciascuno deve assumersi la propria parte di responsabilità in questa battaglia.

Chi siano i contadini, lo si sa; quali partiti e quali idee rappresentino il *Popolano*, il *Cuneo*, il *Sarvio* è notorio; chi diriga il *Cittadino* non è un mistero per alcuno; quando è stata pubblicata una omelia, Monsignor Vescovo vi ha apposta tanto di eroce pastorale e di firma; soltanto gli autori o l'autore dell'ultima geremiade sono ignoti a noi e al pubblico, e noi dobbiamo fare un processo di ricostruzione per scoprire con chi si abbia a fare.

Ma perchè?

×

Noi, in ogni modo, non vogliamo perderci in pregiudiziali inutili, e chiunque sia il vero amico dei contadini ne seguiremo punto per punto i ragionamenti e le accuse per dimostrare tutta la vacuità degli uni e delle altre.

Per fare questo esame in modo che nulla ci sfugga di ciò che in quel foglietto è scritto, noi divideremo, secondo le buone norme della retorica, la nostra confutazione in quattro parti:

- 1.° il dibattito fra padroni e coloni;
- 2.° i consigli del compilatore ai contadini;
- 3.° l'opera amministrativa dei nostri amici;
- 4.° la loro opera politica.

Cominciamo dal primo punto.

Dobbiamo noi premettere una confutazione dell'affermazione, che l'attuale agitazione agraria è stata eccitata per fini politici dai partiti politici smaniosi di conservare il potere?

Se chi ha scritto è colui che noi supponiamo, non dobbiamo che richiamarlo alla lettura di alcune delle pubblicazioni che riceve, anche per la sua qualità di uomo pubblico.

Ha mai letto, il nostro contraddittore, nel Bollettino dell'ufficio del lavoro, la statistica degli scioperi e l'analisi di parecchi di essi?

Si è mai domandato come e perchè la nostra regione sia stata una delle poche, che sin qui siano rimaste pressochè immuni da scioperi agrari?

Si è mai reso conto della ripercussione, che i movimenti di altre regioni hanno sulle regioni finitime?

Sa dello sciopero agrario, che alcuni mesi or sono agitò la provincia di Ravenna?

Se egli vuol rispondere a queste domande con sincerità, comprende subito il come e il perchè dell'agitazione.

Che qui ha avuto due cause: una remota, l'altra prossima.

La remota, è stata la condizione di malessere che la condotta della massima parte dei proprietari ha creato quando dopo avere discusso nel 1908 un nuovo patto agricolo, si rifiutò poi di applicarlo.

La prossima, è stata la deliberazione del principe Colonna di esonerare i suoi coloni dalle tasse.

Questa è la verità: e qui nel nostro territorio i nostri amici sono bensì intervenuti ma per compiere opera di moderazione e di prudenza, per consigliare i coloni a limitare le loro domande a ciò che più sembrava conforme a giustizia, per incanalare l'agitazione nell'alveo della legalità.

E soprattutto sono intervenuti senza preoccupazioni di natura amministrativa o politica.

Per sbarcare il lunario della vita politica ed amministrativa nulla giova più che la quiete e la tranquillità. Le agitazioni sono, nei partiti, delle burrasche dalle quali si può anche uscire travolti.

I nostri amici lo sanno; ma essi avevano il loro posto segnato dalla fede e dalla tradizione repubblicana e quello hanno preso non curanti se da ciò derivasse loro un bene o un male elettorale.

Sono saliti al potere, con grave sacrificio personale, per dovere; il potere hanno tenuto e tengono con onore; non si sono mai preoccupati di ingraziare elettori o di crearsi attorno clientele.

Quando la loro opera politica li ha condotti a fare atti, che potevano portare una lesione agli interessi di una classe, o a creare nuovi istituti, che era facile comprendere che avrebbero alienati da loro amici personali e politici, non hanno esitato un solo momento.

E se domani la maggioranza del corpo elettorale vorrà sostituirli con altri nomi di diverso partito, gli amici nostri lasceranno le pubbliche amministrazioni con animo sereno, paghi del poco che possono aver fatto per il paese, e non si lasceranno andare né a scrivere geremiadi né a vivere di piccoli dispetti né a radersi per mal celate ambizioni.

Questo l'estensore della prosa dei veri amici del contadino è bene lo sappia.

Ma se non bastasse tutto questo a sfatare ancora una volta la leggenda che si tenta creare attorno all'agitazione, una sola considerazione sarebbe sufficiente. Forse che i cattolici ed i democratici cristiani sono diventati d'un tratto tanti amici dei sovversivi da aiutarli nelle loro mire di potere? forse che Monsignor Vescovo ed i Parroci si sono trasformati in agenti elettorali dei repubblicani e dei socialisti?

La verità è una sola: che in questa battaglia sono rimasti soli a combattere contro le domande dei contadini il *Cittadino*, l'*agricoltore indipendente*, i veri amici etc. etc. cioè tre persone, che potrebbero anche essere una persona sola, o, tutt'al più, che rappresentano un solo partito: il partito dei proprietari disturbati nei loro placidi sonni dall'agitazione agraria, proprio nel momento in cui andavan blaterando che le leghe erano morte e l'organizzazione economica aveva dichiarata bancarotta.

×

Non dunque sogni di folle ambizione ci spingono e meno che mai il desiderio di voler retrocedere i coloni a braccianti.

Quando si scrive che togliere la terra ai proprietari è toglierla ai contadini

per ridurli braccianti, se non è fare un artificio polemico, significa essere in mala fede.

Noi non ammettiamo che vi siano uomini che godano i frutti di una proprietà, che il lavoro non legittima.

Noi vogliamo che la proprietà cessi di essere un mezzo di violenza, di sopraffazione, di sfruttamento.

Noi intendiamo che coloro che producono, abbiano intero il frutto del loro lavoro, godano senza falcioidie di ciò che è prodotto della loro attività.

E vaghiamo una società nuova in cui questo ideale sia raggiunto mediante l'opera di un vasto, organico, armonico sistema di cooperazione, per cui il lavoratore abbia riuniti in sue mani lavoro e capitale, per cui gli strumenti della produzione, le terre e gli attrezzi, appartengano alla associazione, di cui il lavoratore fa parte, all'organismo in cui l'operaio è una cellula.

Non dunque vogliamo abolire il colono per farne un bracciante; vogliamo del mezzadro fare un cooperatore, un associato che coltivi la terra, la quale in quanto è dell'associazione è anche sua e che della sua opera goda tutto il prodotto senza doverlo più dividere col proprietario, che ritrae un frutto che troppo spesso nulla legittima e giustifica.

Questa è la nostra meta. Sicché quando noi diciamo al colono: riunisciti in lega; diventa una forza; impara i benefici della associazione; invoca migliori patti, che accrescano il reddito del tuo lavoro, che diminuiscano i frutti che percepisce il capitale; crea delle cooperative che sollevino alquanto il tuo bilancio famigliare; apprendi la virtù della cooperazione — noi seguiamo una direttiva che ci porta ad abolire la proprietà inutile e parassitaria a beneficio del lavoro.

Non da oggi il partito repubblicano predica e predice i benefici della cooperazione.

Chi scrisse il foglietto ai contadini non può ignorare — se male non ci apponiamo — che nei Congressi delle Società affratellate (la grande organizzazione economica che fu l'opera ultima, quasi l'eredità lasciata alla sua parte da Giuseppe Mazzini) si discusse dell'affitto (è la forma primordiale per giungere... alla finale) diretto delle terre alle cooperative di mezzadri.

E noi agiteremo qui, come successivo stadio da percorrere, questa idea, la quale attuata tradurrà in pratica una forma superiore di organizzazione.

Le domande che fanno i contadini sono ingiuste ed impossibili — dicono gli amici veri degli agricoltori.

Sono ingiuste:

1.° perchè l'estimo fu fatto in Romagna utilizzando l'intero reddito e non la metà come in Toscana — e là si paga la metà e anche meno di ciò si paga da noi.

Questo non è vero; rispondiamo noi — e chi ha scritto ignora nel modo più assoluto la storia delle operazioni catastali.

Glie la spiegheremo noi. Negli Stati ex pontifici, cioè in Romagna, nelle Marche, nell'Umbria e in Provincia di Benevento le operazioni catastali furono ordinate col motu-proprio di Pio VII del 6 luglio 1816 e regolate, quanto alle stime, col motu-proprio 3 marzo 1819 e col regolamento analogo ad esso motu-proprio.

Secondo le norme del motu-proprio « gli estimi censuali erano basati sulla rendita dei terreni desunta dal prodotto adeguato di cui sono suscettibili secondo le diverse specie di coltura, a cui si trovano addebiti, combinata coi differenti gradi di intrinseca fertilità del suolo depurando tale rendita di tutte le spese di coltivazione e di manutenzione e sgravandole di una quota per riguardo agli infertuni celesti e alla industria.

E il regolamento spiegava « In quei terreni ove hanno luogo le colonie parziarie la parte colonica dovrà calcolarsi per le spese di coltivazione e manutenzione, qualora al colono siano accollate tutte le menzionate spese. »

E aggiungeva che dove non avevano luogo colonie si dovessero calcolare le spese di manutenzione e coltivazione secondo la consuetudine.

E spiegava in fine: Per spese di coltivazione e manutenzione si intendono i salari e le giornate dei lavoratori e loro capi, il valore del seme valutato a seconda del decennio 1785-1794, le spese di sementi e raccolta, i concimi per ingrassare i terreni

il mantenimento degli istromenti e del bestiame inseriente alla lavorazione, la manutenzione degli argini delle chiuse e dei canali di navigazione e di scolo, la sostituzione delle piante, la manutenzione delle parate per sostenere le terre, le guardiane, in una parola tutto ciò che tende alla coltivazione e manutenzione del fondo secondo la di lui qualità.

E per le detrazioni poi per gli infertuni celesti stabilisce il disbalzo di una metà del prodotto per le vigne basse — di un terzo per gli oliveti — di un nono per seminativi — di un decimo per le risaie, limai, canapuli — di un dodicesimo per prati.

Non è dunque vero che da noi si sia fatto l'estimo capitalizzando l'intero — perchè le spese di coltura e di manutenzione e la parte colonica dove viveva la colonia si detraessero.

Stabilì il reddito censuario, si capitalizzò al 4% per i beni rustici all'8% per gli urbani e si formò l'estimo.

In Toscana invece — ed è questa la differenza — si tenne diverso sistema.

Secondo le disposizioni del sovrano motu-proprio 17 ottobre 1817 il catasto si formò sulla rendita, la quale venne stabilita mediante il sistema detto della attualità, cioè secondo le colture attuali eliminandosi il criterio anche della potenzialità produttiva e dalla rendita si detraessero, come pel catasto pontificio, tutte le spese occorrenti pel mantenimento della casa colonica e del fondo e le opere necessarie all'effetto di poter conseguire la rendita, come pure quelle di trasporto dei prodotti sul mercato e i danni procedenti da intemperie e temporali persistenti. Si detraessero inoltre — più che non si facesse negli stati pontifici — le spese comunitative e quelle dipendenti da imposizioni di fiumi, fossi etc.

Sicché mentre in Toscana la imposta fondiaria ha per base la rendita — in Romagna ha per base il valore capitale dei beni desunto dalla rendita censuaria stabilita — nell'una e nell'altra regione — al netto dalle spese di coltivazione e di manutenzione.

La conclusione è dunque assolutamente contraria ai proprietari. Da noi gli estimi furono formati al netto dalla parte colonica e la tassa quindi non può e non deve toccare questa parte.

Però, dicono... gli amici degli agricoltori, in Toscana si paga la metà e anche meno di ciò che si paga da noi.

Anche questo non è vero. Noi togliamo le cifre da dati ufficiali non recenti, è vero, ma sicuri ed osservando che in ogni modo, se anche per successive imposizioni delle provincie o dei comuni l'ammontare della sovrainposta è accresciuto, la proporzione non varia. Da quei dati risulta che in Toscana la imposta erariale corrisponderebbe al 12 per cento della rendita censuaria e poiché questa starebbe alla rendita effettiva come 1 ad 1.43 la imposta corrisponderebbe al 9% della rendita effettiva. In Romagna la imposta per i fondi rustici va da L. 1.40 a L. 8.31 per ogni 100 scudi di estimo. Ora calcolando che L. 532 di estimo rappresentino un valore effettivo medio di L. 1520; supponendo che questo valore fruttasse in media il 4 per cento, tenuto anche calcolo dell'aliquota più alta, cioè dell'8.31, essa equivarrebbe al 14% della rendita.

Per cui non è vero che in Toscana si paghi la metà e anche meno che in Romagna. Dove in Romagna gli estimi sono più alti, si paga un terzo di più che in Toscana.

Abbiamo detto altre volte che, quanto alla sovrainposta comunale, se Romagna piange, Toscana non ride. Ecco le cifre del 1904 nella loro eloquenza.

Prov. di Firenze	Imposta erariale terreni e fabbricati compless.	Sovrainposta comunale
	L. 5.095.028	L. 5.680.401
Prov. di Forlì	> 1.241.675	> 1.788.032

Ma gli amici veri parlano solo della Toscana. E le Marche e l'Umbria? Perché non ci dicono nulla delle Marche e dell'Umbria? Nelle Marche e nell'Umbria il catasto è stato fatto come il nostro, l'aliquota è determinata cogli stessi criteri; eppure là tutte le imposte gravano il padrone.

Il primo degli argomenti avversari è per tal modo completamente sfatato.

2.° è patto fondamentale della nostra mezzadria (si dice) che si divida il reddito netto da spese e tasse. Il contadino pagando la sua metà non fa che pagare quella parte di tasse che colpiscono la metà di capitale il cui reddito egli gode.

Rispondiamo: il patto di dividere a metà le tasse non è affatto fondamentale alla mezzadria, non lo è per le disposizioni del codice, non per il modo come la mezzadria funziona altrove. C'è da noi soltanto e c'è per comodo dei proprietari. Che cosa vieta, se anche da noi è stato sempre così, che ora si muti?

Nelle vecchie scritte coloniche il colono era pur soggetto ad una serie di onoranze, che son venute man mano cadendo; e il mondo non è caduto con esse. Alcuni anni or sono i salari dei lavoratori erano assai più bassi di quel che siano attualmente. Ma a nessuno è mai venuto in mente di dire che tali dovessero restare, perchè tali erano sempre stati. Tutto cambia e si trasforma attorno a noi. Solo il patto di mezzadria dovrebbe restare eterno? Solo i mezzadri sarebbero esclusi dai benefici della evoluzione sociale?

Nè si dica che il colono deve continuare a pagare le tasse perchè gode il reddito di metà del capitale. Questo è enorme! Il reddito del capitale lo gode il proprietario; ciò che il colono percepisce è il compenso del suo lavoro; è la remunerazione per la sua opera.

Il colono non gode nulla; egli lavora ed è pagato a prodotto. Le tasse che egli paga colpiscono il lavoro, e ciò è iniquo.

3.° da noi il padrone, si obietta, non solo dà il capitale ma anticipa le spese e dà al colono quanto gli occorre nell'inverno senza interesse.

Rispondiamo: che il padrone anticipi le spese deriva dalla natura stessa della società in cui il padrone rappresenta la parte del socio capitalista.

Che egli dia ciò che al colono occorre per l'inverno, noi neghiamo che avvenga come norma fissa. Vi sono padroni che danno, altri che non danno. Che questo poi avvenga nell'inverno è rarissimo; perchè se mai si tratterà di qualche prestazione di grano verso l'epoca dei raccolti. Ma si dice: è senza frutto. E vero; ma forse che il colono riceve un frutto dal padrone per il danaro delle barbabietole o della canapa o dell'uva, che questi gode per due, tre, per quattro mesi? forse che riceve frutto se resta in credito alla fine d'anno?

Si aggiunge: Da noi il padrone dà la casa senza percepire affitto, mentre in tanti luoghi il colono lo paga.

Che in alcuni luoghi il colono paghi l'affitto è vero; ma ci sono pure tanti luoghi — e sono i più — in cui il colono non paga. Da noi paga l'affitto; perchè si è sempre tentato di giustificare l'obbligo dell'ingrasso del maiale come equivalente dell'affitto.

Non è però assurdo che il colono paghi l'affitto, quando sulla casa colonica non grava tassa? non è illogico, quando per contratto stesso che ha col padrone deve necessariamente risiedere sul posto per ragioni di coltura e di sorveglianza? non sarebbe ridicolo dare ad un colono un fondo da coltivare a mezzadria e non dargli la casa? La casa è una dipendenza del fondo e il colono la ha per diritto.

Ma si continua: il colono non paga i piccoli restauri come fa invece ogni conduttore di case, nè paga somma alcuna per bonifici, filari ecc.

Il colono non può equipararsi ad un affittuario, e perciò non deve pagare i piccoli restauri. La casa egli la riceve perchè abiti sul podere, perchè lo coltivi, lo sorvegli; senza la permanenza del colono sul fondo non si concepirebbe la mezzadria, costituita come è da noi la proprietà.

Nè si può menar vanto di non fargli pagare i bonifici — dacché questi rappresentano un aumento di capitale e sarebbe curioso che riadessero a carico del colono. Il colono li coltiva, presta ai filari, alle siepi le sue cure e in compenso ne trae la metà del prodotto o questo consuma nel fondo a beneficio comune.

4.° Si sostiene: le tasse sono un corrispettivo dei servizi che rendono lo Stato, la Provincia, il Comune; e la campagna godendo di questi servizi (strade, scoli, scuole, servizio sanitario etc.) è giusto che anche i contadini paghino le tasse.

Rispondiamo: il ragionamento pare giusto; ma non è. Le tasse devono essere pagate da chi possiede, non da chi non possiede. Allora anche i braccianti, gli artigiani dovrebbero pagare tasse perchè anch'essi usufruiscono di quei servizi. Intanto molti servizi sono obbligatori per legge: per esempio i medici e le

scuole. Per gli altri le imposte devono essere sostenute da chi ha. Il proprietario ha la terra e ne trae un reddito senza prestazioni di lavoro; paghi dunque le tasse sulla sua proprietà. Il colono ha un reddito come corrispettivo di un lavoro che compie; non deve dunque pagare tasse su questo reddito. Il colono che può, pagherà le tasse che gli spettano: famiglia, bestiame da guadagno ecc. pagherà le imposte indirette dove sono: dazio ecc.; ma è ingiusto che egli seguiti a pagare delle tasse, che gravano il capitale del padrone.

5.° Si obietta: ma se questo era giusto perchè non ne fu parlato quando si discussero i patti colonici tre anni or sono?

Si risponde: perchè allora i coloni vollero chiedere poche concessioni e fecero bene; oggi domandano ciò che credono legittimo e sopportabile per la proprietà. I coloni sanno che la via delle conquiste economiche è lunga e si deve percorrere a piccole tappe con soste opportune. I lavoratori, dovunque, hanno accresciuti i salari adagio, adagio, centesimo per volta. Così faranno i coloni. Nè si comprende quale rimprovero si possa rivolgere ai loro dirigenti: forse quello di non aver chiesto tutto in una volta?

Si dice anche: le condizioni sono migliorata, la terra rende di più coi concimi chimici, colle colture razionali etc. Di ciò il merito va dato al padrone.

Perchè al padrone? Al padrone per la sua parte in quanto dirige, e al colono per la sua, in quanto eseguisce. Al padrone per la sua metà di spese che sopporta e al colono per l'altra metà che egli pure paga.

Nessuna preferenza dunque. Piuttosto si dica: e per quei padroni, che essendo i soci capitalisti, non spendono un soldo per la terra? e per quelli che impongono ai coloni come fattori degli empirici?

La benignità della terra non è davvero un merito dei padroni ed è perciò inconcepibile che se ne facciamo un vanto di fronte ai coloni.

Abbiamo fin qui dimostrato che nelle domande dei contadini non vi è nulla di ingiusto.

Vediamo se è impossibile per la proprietà sopportarle.

Si dice è impossibile per cinque ragioni:

1.°: pochi proprietari potranno andare a coltivarsi i loro fondi.

Questa non la comprendiamo. Nessuno vuol mandare i proprietari a coltivare la terra. Se ve n'è qualcuno che avendo un solo podere pretende di vivere sulla proprietà senza lavorare, peggio per lui. Non è di questa genia di persone che possiamo preoccuparci.

2.°: moltissimi proprietari hanno impegnato e spese obbligatorie da sostenere e guai se diminuisce la loro rendita.

E questa seconda ragione fa il paio colla

3.°: ci sono parecchi proprietari che stanno peggio dei coloni perchè non hanno la casa gratis o se la hanno devono pagarvi su le tasse e mantenerla.

Ci saranno dei proprietari che hanno debiti e spese. Nessuno lo nega. Ma a questo devono pensare i coloni? Sarebbe curiosa: la metà del prodotto che il colono riceve è in compenso del suo lavoro e il colono dovrebbe avere di più o di meno secondo che il proprietario ha o non ha i debiti. E allora non sarebbe del pari giusto, che se il colono ha dei debiti, il proprietario gli desse una quota maggiore?

Quanto alla casa, pare, secondo gli amici degli agricoltori, che i proprietari stiano sempre male, abbiano o non abbiano la casa. Ma questo è ridicolo. Le case sono la rovina dei proprietari dei fondi rustici.

Povera gente i nostri proprietari! Hanno il nolite, le spese obbligatorie, gli impegni e perciò non possono far nulla per i coloni.

Almeno si facessero delle obiezioni più serie!

Seria può parere la ragione

4.°: Da noi i proprietari grossi sono pochi; i più sono piccoli proprietari che non potranno più vivere col 2 o col 3% di reddito.

Noi vogliamo dire una grande verità: è vero che ci sono parecchi piccoli proprietari disestati. Ma la colpa di chi è, se non la loro? Gente che ha dieci, venti, trenta ettari di terreno e pretende vivere su questi e spesso senza neppure occuparsi direttamente della condizione

dei due o tre poderetti, ma tenendo il fattore, è possibile che (tasse o non) possa vivere? Ma se per questi la proprietà costituisse un aiuto, un sussidio al bilancio familiare e questo si vivificasse dai frutti di altro lavoro, le cose non sarebbero così come sono.

Non è per tutti costoro questione dell'uno per cento di più o di meno; è questione di metodo, di sistema di vita fondamentalmente sbagliato. L'agitazione non fa che rendere manifesto uno stato patologico latente, che, del resto, prima o poi si mostrerebbe fuori.

Ma è almeno vero che il reddito dei poderi sarebbe ridotto al 2 o 3%?

Non è vero e altre volte lo dimostrammo.

Lo dimostrammo riportando i dati di una azienda, lo potremmo dimostrare coi dati delle rendite della nostra Congregazione di Carità.

Non è ignoto ad alcuno che il patrimonio rustico della Congregazione (la quale per la necessità di tenere una amministrazione secondo i dettami di legge e di mantenere saldi e continui i controlli è costretta ad una spesa superiore a quella di un privato) rende oltre il 5 per cento.

Si tolgano le tasse coloniche e il reddito scenderà fra il 4 1/2 o il 4 3/4 per %.

Quello che fa la Congregazione per i suoi poderi non lo può fare un privato con minore dispendio?

Ed è proprio detto che la produttività dei nostri terreni sia al massimo grado? Neppure per sogno. Non vi ha agricoltore che non vi dica che si può ancora trarre l'1 e l'1.50% dalla nostra terra.

E i redditi delle stalle bene condotte? Non si esagerino le tinte; si stia nella realtà e si vedrà che la proprietà non sarà rovinata specialmente se si troveranno temperamenti, perché l'aggravio avvenga gradatamente.

Ci resterebbe a confutare il 5.º degli argomenti che riflette le promesse fatte che il governo aggraverà le tasse.

Noi di queste promesse non ne abbiamo fatte mai, anzi nella nostra propaganda politica abbiamo più volte cercato di dimostrare che finché non si cambia rotta il governo non farà nulla.

E pur troppo fummo fino ad ora facili profeti.

In conclusione nè ingiustizia nè impossibilità.

×

Continueremo nel prossimo numero a confutare gli altri punti del foglietto dei veri amici degli agricoltori.

Sottoscrizione a favore del "Popolano,"

	Rip. L. 91,25
Cesenatico — Gentili Bruto per l'anniversario della morte del genitore avvenuta il 12 Febbraio 1904	> —,50
Borello — Ricciotti Bertozzi e Ravaioli Aurelio plaudendo e bene augurando al matrimonio Civile dell'amico Solfrini Giuseppe	> —,50
Cesena — B. C. entusiasta della riuscita del veglione repubblicano	> —,20
Id. — Diversi soci del Circolo Giovine Italia di subb. Comandini avanzo bicchierata a mezzo Calboli Enrico	> 1,30
Id. — Alcuni repubblicani dopo una passeggiata a mezzo Battistini Giovanni	> 1,60
Id. — Una Signora intervenuta al Veglione del Teatro Giardino rimasta entusiasta della toilette della Signorina Ada Biciputi	> —,50
Formignano — Alcuni amici repubblicani di Borello e Formignano a mezzo Fantini Marsilio	> 8.—
Roma — Magnani Gius. rinnovando l'abbonamento augura lunga vita al Popolano e saluta tutti gli amici del Circolo Giovanni Bovio di Lucerna	> 0,50
Ronta — Dopo una bicchierata, fraternizzando fra amici, a mezzo Ettore Fabbri	> —,25
Caso Frini — Alcuni repubblicani col proposito di costituire un circolo in quella borgata	> 1,55
Ponte Pietra — La Lega braccianti per avanzo retribuzione spallatura della neve	> 1.—
Neunkirchen — Il Circolo P. Turchi dopo un'adunanza fra soci	> 5.—
	continuano L. 107,15

Leggete "La Luce,"

Rivista della stampa repubblicana

Il Dovere di Linorno, Il Popolo di Faenza, La Terza Italia organo del Partito Mazziniano e altri giornali settimanali ricordarono ampiamente e degnamente il valore storico e politico della gloriosa Repubblica Romana del 1849. Nella Terza Italia poi notiamo anche una calda rievocazione di una gloria cesenate, di E. Valzania.

La Difesa di Jesi segue ad esporre il pensiero repubblicano in Italia, trattando nell'ultimo numero dei periodici della nostra rivoluzione.

La Squilla di Paria risponde alle nostre domande sul problema del federalismo. In fine noi non avevamo torto del tutto. Ecco le domande nostre: I.ª che cosa è questo federalismo tanto fondamentale da rinchiudere in sé la sostanza stessa del pensiero repubblicano? — La Squilla risponde: il federalismo è elemento integratore del repubblicanesimo. — Noi accettiamo il concetto di integrazione, persuasi essendo che il pensiero repubblicano si compia più a suo agio (per l'Italia almeno) in una forma federale. II.ª Il federalismo non può essere discusso anche da altri partiti? Non è questione generale di politico rinnovamento? — La Squilla afferma che sì; ma soggiunge che il vero federalismo non può essere che repubblicano — Con ciò naturalmente non è detto che il vero repubblicano debba essere federalista. III.ª Perché la Squilla risuona quale vox in deserto? Essa risponde dando la colpa al partito che non ode. Noi invece diamo la colpa alla Squilla che ha scelto il deserto. Un vero federalismo repubblicano senza infiltrazione di elementi dispotici locali è per l'Italia un po' difficile per ora. Il problema non è sentito ancora. Lavoriamo, o buoni amici, a formare prima le coscienze libere, senza preoccupazioni dottrinarie. E magari serviamoci anche della bontà del principio federalistico per dar vigore alla nostra propaganda.

L'Emancipazione di Trieste è stata nuovamente sequestrata. La Luce di Roma pubblica tre lettere inedite di G. Mazzini, scritte verso il 70. Esse sono gli ultimi bagliori di una grande tristezza, gli ultimi ruggiti di un leone ancora temibile.

Lo spazio ci vieta di parlare di una lettera di I. Cappa, oltre il solito pessimistica... e pur sempre piena di ardore santo e bello.

LIA RAVA.

Nostre corrispondenze

S. Mauro Romagna, 5 (sezione). — Domenica scorsa 13 Febbraio è stato festeggiato da questa Sezione Repubblicana il 58º anniversario della Repubblica Romana con festa da ballo e lotteria. Il ricavato andrà a beneficio del futuro giornale quotidiano.

Intervennero a rendere più degna la data gloriosa i compagni Armando Bartolini segretario della Camera del Lavoro di Cesena, Andrea Ungania di Faenza e il socialista Baldacci di Cesena che parò inneggiando all'unione dei lavoratori.

Bartolini s'intrattene sopra l'agitazione dei contadini che in quella sera erano intervenuti numerosi e Ungania fece la commemorazione della Repubblica Romana.

Ai simpatici oratori che in quella sera furono applauditissimi, giungia i nostri sentiti ringraziamenti colla speranza di averli presto fra noi.

È stato finalmente costituita anche qui la Lega calzalai che spera in un affidamento equo e sicuro.

Giungo da parte nostra alla nuova associazione i più sinceri auguri, colla speranza che sappia conquistare quei diritti che spettano ai lavoratori.

Macerone, 5 corr. (e. s.). — La sera del 2 corr. si tenne il consueto annuale Veglione Repubblicano, al quale intervennero quasi tutti gli affiliati a questo Circolo Unione repubblicana "Antonio Fratti", e diversi amici della società repubblicana limitrofa.

A mezzanotte precisa si estrasse una lotteria con bellissimi 38 premi, tutti doni di soci e di amici forestieri.

Dopo un ora di riposo ricominciarono le danze che si protrassero animatissime fino alle sei del mattino.

Fu una bella festa ove regnò sempre l'allegria e l'educazione, sintomo questo che le associazioni repubblicane sono un grande coefficiente di progresso e di civiltà.

Zurigo, 4 corr. (e. m.). — In seguito a due fatti di sangue che ultimamente hanno funestato la nostra colonia, e che hanno suscitato l'ira e la collera della popolazione che ci ospita, la locale università popolare (della quale l'Ing. Gerli è presidente) ha intrapreso una seria agitazione contro questa categoria di Italiani, che inconsci della missione che ad essi incombe la emancipazione operaia, credono un loro diritto imporsi colla forza brutale.

Speriamo che anche il Popolano si adoperi ad assecondare l'opera nostra, col intraprendere (fra gli operai che sono soliti ad emigrare) una campagna vigorosa contro l'uso del coltello.

Forlimpopoli, 14 (v) — Sabato sera 9 febbraio, nel nostro teatro gremito di pubblico, parlava, entusiasmando, il compagno Prof. Meoni, tratteggiando i punti più salienti della Repubblica Romana, mettendoli a confronto coll'attuale momento politico.

Fu applauditissimo.

— Martedì sera tenemmo una festa da ballo per giornale quotidiano.

Fu la festa della concordia; furono parecchie ore di allegria passata fra amici, senza il minimo malinteso ed in piena armonia.

Ma mentre noi dimenticavamo per un momento, e nei modi più civili e corretti, le noie della vita; sulla strada quattro o cinque giovanotti, in maschera, si abbandonavano a schiamazzi indecenti e si divertivano a bussare a tutte le porte.

Le preghiere delle vecchie madri che temevano qualche disgrazia e gli urli dei bimbi impariti non fecero che eccitare in loro il riso... di questi disturbatori che per parecchie ore continuarono le loro eriche gesta.

Questa mattina abbiamo imparato a conoscere gli eroi-mascalzoni... e ci hanno pur detto che del numero era un prete, nostra vecchia conoscenza e noto a tutti per le sue scappatelle erotiche.

Nessun commento: solo diciamo agli egregi Signori che sono atti degni di preti.

Sottoscrizione Regionale per un busto marmoreo a "P. Turchi,"

	Riparto L. 650,85
Cesena — Maestro Cesare Dionisi	> 1.—
Id. — Casali Marsiglio e Figlio	> 5.—
Foggia — Felice Figliolia	> 1.—

seguono L. 657,85

Cronaca Cittadina

Tutte le Associazioni che intendono prendere parte alla manifestazione anticlericale sono invitate a trovarsi con bandiera alle ore 9 di domani 17 corr. nel subborgo Cavour per la formazione del corteo.

Alle ore 10 nel Teatro Comunale parleranno l'on. Ubaldo Comandini e l'avv. Gino Giommi.

Festa Repubblicana. — Sabato scorso nel Teatro Comunale si tenne l'annunciato Veglione Repubblicano.

La mancanza dello spazio ci vieta di parlare come vorremmo di questa veglia danzante che riuscì splendidamente; solo diremo che ci ha soddisfatti ed incoraggiati ad un lavoro costante e proficuo per l'idea.

Note d'arte. — Da Chambéry ci giunge notizia di un grande successo riportato dal violinista nostro concittadino Prof. Ugo Pizzi in un recente concerto dell'Estudiantina Chambérienne, sia come esecutore, che come compositore e direttore di orchestra.

All'amico Pizzi artista altrettanto valente quanto modesto, le nostre più vive congratulazioni.

Gli spacci di pane del forno comunale:

Caro Popolano, Il pane del nostro forno comunale è da mesi eccellente e ne va data lode alla solerte Commissione, la quale però, sembra non si sia avveduta di un inconveniente, che mi piace segnalare.

Ai vari spacci di pane, Cooperativa di consumo compresa, viene ogni mattina portato il pane da un vecchio bianco per antico pelo, che conduce una carretta — simile a quella degli spazzatori — tirata da un modesto filosofo, spesso accarezzato dal suo guidatore. Il conduttore giunto allo spaccio di pane, ferma la carretta, apre il coperchio, e colle sue mani talora profumate dell'essenza animale, che il D'Annunzio trova aggettivo applicabile ai suoi critici, pezzo per pezzo, lo posa sulla banchina dello spaccio, da cui la donna lo ritira ed internamente lo colloca per la rivendita al minuto. Questo passaggio da mano a mano, questo strisciare su legno impolverato, ed anche su abiti, perché talora se lo collocano sulle braccia, non sono certo condizioni che rendano quel pane igienico. Può infettersi? Nessuno me lo negherà, quindi io prego la Commissione a provvedere.

Non suggerisco il rimedio ovvio, non volendo sostituirmi a chi ha il dovere di occuparsene.

Vostro
Dott. PIO SERRA.

Cesena, 14. 2. 907.

Trasferimento. — Se è con vero compiacimento che dobbiamo rallegrarci col Sig. Dott. Giovanni Marcato per la sua nomina, avvenuta per concorso, a Segretario Capo della Congregazione di Carità di Padova, sua città natale, con altrettanto rincrescimento dobbiamo salutare il compagno carissimo che ci lascia. Da tre anni era Vice Segretario del nostro Comune e per la sua non comune intelligenza e per lo zelo con cui accudiva alle sue mansioni s'era meritata, e la conserva tutt'ora, la stima e l'affetto degli amministratori, dei colleghi e degli uffici superiori.

Condoglianze sincere agli amici Arienti Aristide e Santolini Biagio, unitamente alle loro famiglie, colpiti da grave lutto per la perdita della figlia Augusta il primo e della madre il secondo.

— Sappiamo pure che l'amico Suzzi Epaminonda di Martorano ha avuta la sventura di perdere la propria figlia Ester che amava teneramente.

Al povero padre, così tristemente colpito, mandiamo l'espressione più viva del nostro dolore.

Macello pubblico. — Macellazione dal 9 al 15 corrente.

	Bovini	Vacche	Vitelli	Castrati	Peccore	Agnelli
Municipio	3	4	2	—	—	9
Palmieri F.lli	1	4	—	—	5	15
Salberini F.lli	1	2	2	—	8	4
Valzania A.	1	1	—	—	1	14
Angeloni C.	2	1	2	—	8	—
Palmieri G.	1	2	—	—	2	15
Amaduoci C.	1	2	1	1	2	—
Pasolini M.	—	1	—	—	—	—
Totale N.	10	9	16	4	10	62

RINGRAZIAMENTI.

PILADE VALDINOCI e famiglia sentono il dovere di ringraziare il prof. Rivalta e i dottori Bonelli e Pio che hanno curato, per quanto è stato in loro potere, la breve malattia della cara ed amata

AUGUSTA;

le amiche della defunta, i compagni del marito, gl'impiegati dell'esattoria, la Società di Mutuo Soccorso, gl'infermieri dell'ospedale, il Circolo "Pensiero e Azione", gli essercenti di P. V. E. e tutti gli altri che hanno partecipato in qualche modo, al dolore d'una perdita irreparabile.

La FAMIGLIA BARDUCCI sente il dovere di ringraziare pubblicamente il valente dott. Cino Mori, che, con perizia somma, e con affettuosa premura curava e salvava da sicura morte il giovanetto LIVIO BARDUCCI, affetto da gravissima polmonite destra.

DANTE SPINELLI — red. res.
Cesena, Tipografia G. Vignuzzi e C.